

MAGISTERO SUL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO

1. INTRODUZIONE

1.1 Vengo da una lunga e pluriforme esperienza di dialogo interreligioso con il Buddhismo, religione profondamente diversa dall'Islam¹. Devo ammettere che il confronto mi lascia pensoso e perplesso. Nel dialogo cristiano-islamico ho avuto la fortuna di sperimentare alcuni incontri ricchi e profondi nella fede, trovo anche convergenze dottrinali importanti e commoventi, ci sono facilitazioni culturali e umane anche per chi non conosce le lingue dell'interlocutore. Però in esso ho incontrato anche pregiudizi, complessi e situazioni che rischiano di bloccare, come un'immagine per lo meno inadeguata dell'altro trasmessa nei mass-media ufficiali di molti paesi, una memoria storica stereotipata e per lo meno unilaterale, una reciprocità spesso disattesa, un rapporto tra politico e religioso diversamente vissuto e compreso.

1.2 Si potrebbe auspicare una realtà diversa, però il dialogo parte e si costruisce dal concreto esistenziale anche se deve auspicare e creare condizioni che lo rendano sempre più autentico.

1.3 Il tema che qui affronto riguarda il Magistero della Chiesa cattolica sul dialogo islamo-cristiano a 20 anni dalla ormai famosa dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni. Mi soffermerò su

¹ M. Zago, *Buddhismo e Cristianesimo in dialogo. Situazione-Rapporti-Convergenze*, Città Nuova, Roma 1985.

quattro punti: a) premesse sulla natura e il ruolo del Magistero e sul dialogo interreligioso; b) punti portanti e livelli dell'insegnamento cattolico sul dialogo islamo-cristiano; c) valutazione e nuovo punto di partenza secondo i discorsi di Giovanni Paolo II a Casablanca; e infine d) alcune riflessioni sul rapporto tra Magistero e prassi.

2. ALCUNE PREMESSE SUL MAGISTERO E SUL DIALOGO

2.1 Il magistero della Chiesa cattolica è una peculiarità nell'orizzonte delle varie religioni. Esso è distinto dalle Scritture e dalla Tradizione, anche se non dissociato da esse, perché interpreta il dato di fede o di morale soprattutto nel confronto con le nuove situazioni. Esso è orientativo e normativo della fede e del comportamento dei cattolici. Per esempio interpreta situazioni o realtà nuove, quali la moralità familiare, le forme di culto, i rapporti con gli altri credenti.

Ci sono diverse espressioni di tale magistero. C'è il magistero del Concilio, che è una riunione di tutti i vescovi della Chiesa: i suoi documenti hanno un valore universale. C'è il magistero del Papa, che si esprime in modi diversi e con autorevolezza diversa, dalle encicliche ai discorsi pubblici: egli può approvare anche orientamenti preparati dai dicasteri romani. A livello universale ci sono i Sinodi, che sono riunioni consultative a cui partecipano dei rappresentanti delle conferenze episcopali dei diversi paesi: i loro messaggi hanno valore soprattutto orientativo ed educativo.

Su piano continentale esistono ora le federazioni o i simposi delle conferenze episcopali, che tengono regolari assemblee con orientamenti particolari per i cristiani di quei continenti. Su piano nazionale ci sono le conferenze episcopali e a livello diocesano i vescovi esercitano un magistero ordinario. I livelli inferiori si esprimono all'interno di quelli superiori, rispondendo e interpretando esigenze più particolari.

2.2 Il magistero è importante per la coscientizzazione progressiva dei credenti cattolici. È importante anche per capire gli

orientamenti della Chiesa, che non sono da ricercarsi nell'opinione personale di un cattolico particolare, fosse anche cardinale o vescovo. L'opinione è diversa dal magistero: solo questo è pubblico e vincolante, mentre la prima è privata e contestabile.

2.3 Dal Concilio Vaticano II il Magistero, circa il dialogo interreligioso, è costante a tutti i livelli, nonostante le difficoltà interne ed esterne. Il dialogo è percepito e presentato non come un opportunismo o una tattica in funzione di rapporti più facili, di immagine più positiva o di maggiore efficacia espansiva. Il dialogo è visto come un'esigenza della vita e del comportamento cristiani. E per dialogo interreligioso non si indica solo il colloquio, ma anche l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza, per un reciproco arricchimento e per una comune collaborazione ².

2.4 Tale dialogo per la Chiesa cattolica non è limitato ad alcune tradizioni religiose, magari in funzione di somiglianze particolari, quali una certa visione ed esperienza di Dio, un certo modo di comunicazione con lui quali le scritture e la rivelazione. La Chiesa vuole dialogare e collaborare con i credenti di tutte le religioni, perché riconosce non solo i valori da rispettare ma anche un'azione di Dio in essi (cf. NA 1, 5).

All'interno di questa volontà dialogica universale, la Chiesa riconosce delle differenziazioni, a causa delle differenze esistenti, e più ancora a causa delle affinità e dei rapporti storici e contenutistici tra cristianesimo e altre religioni (cf. NA 2, 3, 4).

3. MAGISTERO SUL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO

3.1 Il Concilio Vaticano II, che oltre ad accenni sparsi nei diversi documenti ha dedicato una dichiarazione speciale al dialogo ³, non ha indicato solo dei motivi generali (cf. NA 1, 5) ma anche evidenziato alcune ragioni specifiche con i musulmani:

² *Ibid.*: «Il dialogo interreligioso nel Magistero ecclesiale», pp. 242-259.

³ M. Zago, *La «Nostra Aetate» e il dialogo interreligioso a vent'anni dal Concilio*, Piemme, Casalmongera 1986.

- la loro fede in un Dio unico, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore e giudice;
- la loro sottomissione alla volontà di Dio sull'esempio di Abramo;
- il loro rispetto per Gesù e Maria;
- l'attesa del giudizio finale;
- la vita morale e il culto a Dio con la preghiera, le elemosine e il digiuno (cf. NA 3; cf. LG 16).

Si tratta di una descrizione positiva, essenziale anche se parziale dell'Islam. Richiamando gli elementi comuni il Concilio indica anche i fondamenti specifici del dialogo islamo-cristiano. Gli elementi comuni e le motivazioni evidenziate sono religiose, l'impegno del dialogo però è orientato «alla mutua comprensione, e a difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà per tutti gli uomini» (*ibid.*).

3.2 Questa volontà è stata riaffermata nel Sinodo straordinario a vent'anni dal Concilio, tenutosi a Roma: «Il Concilio Vaticano II ha affermato che la Chiesa cattolica non rifiuta nulla di quanto c'è di vero e di santo nelle religioni non cristiane. Anzi ha esortato i cattolici a riconoscere, conservare e promuovere tutti i buoni valori spirituali e morali nonché socio-culturali che si trovano fra loro. Il tutto con prudenza e carità, mediante il dialogo e la collaborazione con i fedeli delle altre religioni, testimoniando la fede e la vita cristiana. Il Concilio ha anche affermato che Dio non nega a nessun uomo di buona volontà la possibilità di salvezza»⁴.

Il richiamo al dialogo è stato fatto anche nei Sinodi ordinari precedenti riguardanti l'evangelizzazione (1974), la catechesi (1977), la famiglia (1980), la riconciliazione (1984) e nelle esortazioni apostoliche corrispondenti: *Evangelii Nuntiandi* (n. 53), *Catechesi Tradendae* (nn. 34, 38, 53), *Familiaris Consortio* (n. 78), *Reconciliatio et Poenitentia* (n. 15).

⁴ Relazione finale della seconda assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, n. 5, in «L'Osservatore Romano» (Vaticano, 10 dicembre 1985).

Ciò significa che per il magistero universale il dialogo non è un'attività marginale; esso viene integrato in ogni aspetto della vita ecclesiale.

3.3 I Papi del dopo Concilio hanno cercato di far passare questo impegno conciliare nella vita della Chiesa. Paolo VI è stato un grande promotore del dialogo influenzando in tal senso sul Concilio stesso con la sua prima enciclica e con i suoi viaggi, incontri e discorsi. Per quanto riguarda l'Islam in particolare possiamo richiamare il discorso al gran Mufti di Istanbul (1967) e il discorso per i martiri ugandesi (1969). Egli nel primo afferma che «in base alle verità comuni, siamo chiamati a promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà», e nel secondo: «ciò che possediamo in comune serve ad unire Cristiani e Musulmani in un modo sempre più stretto e in una autentica fraternità». E sempre in Uganda, in occasione della canonizzazione dei primi martiri di quella nazione, affermò: «Celebrando i martiri cattolici e anglicani, vogliamo anche celebrare i confessori della fede musulmana, che per primi morirono nel 1848 perché rifiutarono di trasgredire i precetti della loro religione»⁵.

3.4 L'insegnamento di Giovanni Paolo II sul dialogo è una costante del suo magistero. Poggia su basi teologiche espresse nella sua prima enciclica (RH 6, 11-12). Di notevole importanza sono anche i suoi due discorsi ai membri del Segretariato nel 1979 e 1984, come pure alla Curia romana in occasione del Natale del 1984⁶.

Ai musulmani o ai cristiani viventi in contatto con loro si è diretto in diverse circostanze. Uno studio di questi discorsi ha potuto evidenziare le seguenti costanti o linee di forza⁷:

⁵ I discorsi di Paolo VI si trovano in «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis III/2 (Vaticano 1967) n. 6; V/2 n. 12 pp. 156-157.

⁶ I discorsi menzionati sono riportati in «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis, dell'anno rispettivo.

⁷ Th. Michel, *Islam-Christian Dialogue: Reflections on the Recent Teachings of the Church*. In «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XX/2 (Vaticano 1985) n. 59, pp. 172-193.

— il dialogo scaturisce dall'amore ed esige una conoscenza appropriata;

— esso non si oppone alla missione e neppure alla genuina proclamazione se realizzata nel rispetto e nella stima;

— suppone apprezzamento per gli innegabili tesori di spiritualità in ogni religione;

— è compito di tutti i cristiani e deve essere un atteggiamento caratterizzante tutte le comunità cristiane;

— non si esaurisce nello scambio degli specialisti e dei rappresentanti ufficiali, ma deve essere coesistenza pacifica e costruttiva nel rispetto mutuo e nella collaborazione comune per promuovere l'accettazione e la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo;

— la figiolanza di Abramo, la fede e il culto allo stesso Dio, l'umanesimo fondato su Dio, sono basi speciali per l'amicizia islamo-cristiana;

— la condivisione degli stessi valori richiede mutua collaborazione;

— c'è una mutua dipendenza tra cristiani e musulmani e tutti devono rispondere ad alcune sfide del mondo attuale, quali la pace e la giustizia.

3.5 Concili, Sinodi e Pontefici possono dare indicazioni generali, valevoli per tutti, anche se non sempre rispondenti a situazioni concrete e locali. La riflessione e l'animazione a livello più locale sono realizzate dai responsabili rispettivi. A titolo esemplificativo vorrei indicare le direttive della Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche che, oltre alle molteplici prese di posizione sul dialogo interreligioso in Asia, ha organizzato due consultazioni sul dialogo islamo-cristiano una nel giugno del 1979 a Kuala Lumpur e una nel dicembre del 1983 a Varanasi ⁸. Le Conferenze Episcopali dell'Africa dell'Ovest hanno pubblicato anche un manuale per far conoscere l'Islam ai cristiani ⁹; i vescovi

⁸ C. Arevalo (ed.), *For All the Peoples of Asia. The Church in Asia: Asian Bishops' Statements on Mission Community and Ministry 1970-1982*, Manila, IMC Publications 1984, pp. 189-196, 273-285.

⁹ Commission épiscopale des relations entre chrétiens et musulmans:

dell'Africa del Nord e della Francia sono particolarmente attenti ¹⁰. Molte commissioni per il dialogo interreligioso delle conferenze episcopali hanno un bollettino o una rivista per far conoscere riflessioni e attività positive a proposito.

3.6 Una menzione merita anche il Segretariato vaticano per il dialogo interreligioso che da 22 anni si dedica a far conoscere le diverse religioni all'interno della Chiesa e a promuovere il dialogo interreligioso ¹¹. Ha pubblicato due documenti sul dialogo in genere, uno nel 1967 e uno nel 1984. Sul dialogo islamo-cristiano in particolare ha pubblicato una guida, che ha ora una seconda edizione ed è pubblicata in molteplici lingue ¹².

Il «Bulletin», pubblicato in francese e inglese tre volte all'anno e presente in istituzioni importanti del mondo intero, condivide riflessioni ed esperienze di tutti i paesi. Le sue pubblicazioni hanno valore diverso: qualche suo documento come quello su Dialogo e Missione ha valore speciale perché è stato composto dai suoi membri cardinali e vescovi e approvato dalle autorità competenti ¹³.

In genere il Segretariato fa da cassa di risonanza del magistero papale, universale, regionale o locale. È anche centro di

Connais-tu ton frère? Pour mieux comprendre les musulmans en Afrique. Bobo-Dioulasso.

¹⁰ H. Teissier, *L'Eglise en Islam. Méditation sur l'existence chrétienne en Algérie*, Le Centurion, Paris 1984; Id., *La mission de l'Eglise*, Desclée, Paris 1985; M. Zago, *Dialogue et mission dans la réflexion de Mgr Henri Teissier*, in «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XX/3 (Vaticano 1985) n. 60, pp. 309-319.

¹¹ F. Arinze, *Prospects of Evangelization, with Reference to the Areas of the non Christian Religions. Twenty Years after Vaticano II*. In «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XX/2 (Vaticano 1985) n. 59, pp. 111-140.

¹² Secretariat pro non Christianis, *Orientations pour un dialogue entre chrétiens et musulmans*, Roma, Ancora 1970; Secrétariat pour les Non-Chrétiens, Bormans M., *Orientations pour un dialogue entre chrétiens et musulmans*, Cerf, Paris 1981.

¹³ Il documento intitolato «L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni. Riflessioni ed orientamenti su dialogo e missione» Pentecoste 1984, è pubblicato in 6 lingue in «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XIX/2 (Vaticano 1984) n. 56; Commenti di AA.VV., in «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XX/2 (Vaticano 1985) n. 59 e in *Congresso del Ventennio dal Concilio Vaticano II. Portare Cristo all'uomo*, Pontificia Università Urbaniana, 1985, v. I.

smistamento delle riflessioni e delle esperienze dialogiche di uomini e gruppi del mondo intero. Vuole in particolare animare e favorire il dialogo, che deve essere soprattutto compito delle chiese particolari per coinvolgere tutti.

4. CASABLANCA: PER UNA NUOVA PARTENZA DEL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO

4.1 Il viaggio di Giovanni Paolo II a Casablanca, Marocco, è stato un fatto straordinario, proprio perché è stato realizzato su invito di un sovrano musulmano e ad un popolo musulmano. Al di là della delicatezza di certe situazioni socio-politiche interne ed internazionali esso era una sfida per il re Hassan e molto di più per il Papa. Il momento storico nei rapporti tra cristiani e musulmani non era del tutto roseo. È normale che il Papa lo abbia preparato con attenzione e che i suoi discorsi debbono essere considerati come una valutazione e un rilancio globali del dialogo islamo-cristiano ¹⁴.

4.2 La prospettiva principale sta nel fatto che il dialogo non è presentato come un fatto di élites, ma come il dovere di tutti, cristiani e musulmani. Ciò è evidente nella omelia rivolta ai cristiani che vivono nel paese e che sono in stragrande maggioranza stranieri, come pure nel discorso ai giovani musulmani.

4.3 Il discorso ai cristiani si situa nel contesto della liturgia eucaristica e sottolinea il fondamento del dialogo e le sue modalità soprattutto da parte dei cristiani nei confronti dei musulmani. La carità è la parola chiave. È stata approfondita con il commento di tre testi biblici sulla carità: *Gv* 13, 34-35, *Gv* 13, 12-14, *1 Cor* 12, 31.

Il Papa richiama il significato della presenza cristiana in un paese musulmano: incontro quotidiano con i fratelli musulmani, ponte tra tradizioni diverse (n. 2) testimonianza della universa-

¹⁴ Per i due discorsi: «Bulletin» - Secretariat pro non Christianis XX/3 (Vaticano 1985) n. 60, pp. 237-257.

lità della Chiesa (n. 6), e del Maestro che visse tra gli uomini un vero amore e che si fece servo dei suoi fratelli (n. 3). In due paragrafi centrali spiega che cosa concretamente possa significare amare e servire i fratelli in tale contesto (nn. 4-5).

4.4 Il discorso ai musulmani è rivolto a una massa di giovani. È fatto da Giovanni Paolo II che si presenta come credente e come educatore secondo l'invito del re, e come capo della chiesa cattolica, cioè «il testimone della fede e il garante dell'unità» della stessa Chiesa, che è una comunità di credenti e non una società politica. Ha un carattere religioso nel contenuto e nella forma (nn. 1-5, 11), ed educativo (nn. 6-10). «Cristiani e musulmani abbiamo molte cose in comune, come credenti e come uomini» (n. 1). «Credo che noi cristiani e musulmani, dobbiamo riconoscere con gioia i valori religiosi che abbiamo in comune e renderne grazia a Dio» (n. 10). Il Papa richiama tali valori comuni che sono tra loro profondamente connessi (nn. 2-5, 10), per cui deriva una chiamata alla testimonianza comune sul senso di Dio (n. 4) e sulla dignità dell'uomo (n. 5). I valori comuni quindi fondano la collaborazione, il dialogo, il rispetto, la reciprocità. «Dobbiamo quindi rispettare, amare e aiutare ogni essere umano... Questa obbedienza a Dio e questo amore per l'uomo devono condurci a rispettare i diritti dell'uomo, questi diritti che sono l'espressione della volontà di Dio e l'esigenza della natura umana come Dio l'ha creata» (n. 5). Il discorso del Papa non è però unilaterale: «La lealtà esige pure che riconosciamo e rispettiamo le nostre differenze» (n. 10). Nonostante la storia passata piena di inimicizie, «credo che Dio ci inviti oggi a cambiare le nostre vecchie abitudini» (n. 10).

Il ruolo di educatore si esprime nella parte centrale del discorso, in cui invita i giovani alla costruzione di un mondo più umano (n. 6), un mondo pluralista e solidale (n. 7), nel quale ci siano degne condizioni di vita per tutti (n. 8), e per la costruzione del quale occorrono atteggiamenti adatti (n. 7) che comportano crescita intellettuale (n. 9) e spirituale (n. 10).

Il carattere religioso pervade tutto, per cui il discorso diventa testimonianza su quello che è (n. 1), su quello che crede (n. 2), e diventa preghiera (n. 11).

4.5 Un confronto tra i discorsi di Casablanca e la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* evidenzia lo sviluppo e l'applicazione che ne ha fatto Giovanni Paolo II. Ambedue sottolineano ciò che c'è in comune (nn. 1, 10), ma quello di Casablanca richiama anche le differenze nelle fedi rispettive soprattutto in rapporto a Cristo (n. 10) e sviluppa non solo la teologia (discorso su Dio) comune (nn. 2, 4) ma richiama anche l'antropologia (nn. 5, 6, 8, 9) e la sociologia (nn. 5-8) comuni; richiama la situazione del mondo uno e pluralista (n. 7), con le esigenze concrete della collaborazione e del dialogo (nn. 4-5, 7).

Giovanni Paolo II ha chiesto un dialogo religioso, basato sui valori religiosi fondamentali, ma anche calato sui bisogni dell'uomo e sui diritti umani per la costruzione comune di un mondo nuovo. Il dialogo non è solo una esigenza locale, ma si apre sulla transculturalità e universalità. La novità è quindi molteplice sia in rapporto alla comprensione ed attuazione di *Nostra Aetate* come in rapporto all'esperienza dialogica di diversi paesi. Molti riducevano il dialogo alle istanze religiose, altri alla collaborazione sociale, evitando gli aspetti religiosi. Per questo in molti paesi arabi si evitava la stessa parola dialogo. In questo discorso il Papa ha unificato la prospettiva di tre documenti conciliari: la *Nostra Aetate* sui rapporti con i credenti delle altre religioni, la *Dignitatis Humanae* sulla libertà, e la *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo.

I diritti umani ricevono ampio risalto e sono indicati come espressione e realizzazione della volontà di Dio a dei credenti che riconoscono soltanto i diritti di Dio. In questa luce è presentata, anche se con discrezione, la reciprocità del rispetto e della libertà religiosa. Il Papa può avere aperto una via di maggiore comprensione in vista di intese di più ampio respiro.

Se al Vaticano II si poteva credere che la buona intesa tra cristiani e musulmani poteva essere realizzata da pochi e competenti esperti, oggi la collaborazione è proposta a tutti, trova i suoi fondamenti nei valori comuni di una visione teologica, antropologica e sociologica. Per ogni cristiano poi fluisce anche dalla legge fondamentale del Vangelo, la carità per Dio e per tutti gli uomini.

5. MAGISTERO E PRASSI

5.1 Il Magistero di questi ultimi vent'anni si è impegnato a creare visione, coscienza e rapporti positivi nei confronti degli altri credenti, in modo che gli atteggiamenti dialogici diventino fatti di costume e di cultura. Questo impegno si inserisce in un quadro ancora più globale dell'impegno della Chiesa per la promozione della pace e di un nuovo ordine sociale che siano conformi alla volontà di Dio.

Tale magistero ha molteplici ripercussioni nell'operare quotidiano. Mi limito ad alcuni esempi. In tutta la Chiesa ci sono commissioni per promuovere il dialogo sia a livello nazionale che diocesano. La stampa cattolica ha acquisito un modo sostanzialmente oggettivo e positivo di parlare delle altre religioni. Nella formazione dei sacerdoti e dei catechisti come nell'insegnamento della teologia le altre religioni trovano un posto di onore. L'accoglienza e la protezione degli immigrati di altre credenze hanno trovato sostegno nelle comunità cristiane. Anche dove ci sono conflitti sociali tra gruppi umani, come nelle Filippine o altrove, la Chiesa è fattore di intesa, di rispetto, e di collaborazione. Quando sono stato nelle Filippine meridionali ho potuto cogliere con sorpresa i rapporti positivi esistenti tra le persone e le istituzioni ecclesiali e i musulmani che sono in lotta con il governo centrale.

Certamente tutto non è né perfetto né roseo neppure nel campo cattolico. Il cammino da percorrere rimane lungo. Occorrono una educazione costante, un impegno sostenuto per realizzare questo modo dialogico di rapportarsi con gli altri credenti, che la Chiesa considera come una esigenza della vita cristiana e un bisogno per creare un mondo nuovo.

La Chiesa non si identifica con nessuna regione del mondo e con nessuno stato. Non ha potere su di essi. Questo fa parte della sua debolezza e della sua forza. Forse per questo sente il dovere ed ha talvolta la possibilità di farsi educatrice di dialogo al di là degli schieramenti e dei fossati politici e religiosi.

5.2 Il dialogo non può limitarsi ad incontri di esperti o di rappresentanti ufficiali. Tali incontri sono stati talvolta dei mono-

loghi o delle tribune interessate di risonanza. Essi sono necessari, ma devono essere migliorati, per non far perdere la credibilità ¹⁵. Valgono in quanto diventano momenti privilegiati di mutua coscientizzazione, scuola di ascolto e di verità, scoperta e impegno per favorire il dialogo della vita e dei rapporti quotidiani e per favorire un dialogo di costume e di cultura, che deve tradursi nel rispetto e nell'applicazione dei diritti umani e religiosi ovunque.

L'esperienza mostra che gli incontri ufficiali sono proficui quando i partecipanti sono culturalmente preparati, quando vi vanno per conoscere l'altro e imparare da lui senza preconcetti, quando cercano di cogliere ciò che c'è di più profondo nelle persone e nella loro tradizione, cioè la spiritualità autentica.

Il dialogo quindi si esprime in molteplici modi distinti e complementari: dialogo contenutistico di esperti, dialogo di cooperazione umano-sociale e religiosa, dialogo di comunione di esperienze, dialogo di vita e di rapporti quotidiani, dialogo esemplare e promozionale dei capi religiosi... E queste varie forme, esigono il dialogo interno di ogni credente e di ogni tradizione religiosa. Con tale dialogo interno non si tratta di mettere in dubbio la propria identità ma di approfondirla e aggiustarla secondo la volontà di Dio che oggi interpella tutti i credenti in un modo nuovo, proprio perché viviamo in un mondo che si fa villaggio e nel quale è possibile incontrare l'altro credente e l'altra religione non in caricatura, ma in realtà.

5.3 Il cammino per realizzare un autentico dialogo cristiano-islamico è lungo. Occorre la buona volontà di tutti. Occorre educare le masse, partendo dai fondamenti stessi delle nostre fedi rispettive. Occorre eliminare le immagini stereotipate semplicistiche e inobiettive degli altri, veicolate dai mezzi di comunicazione (stampa, radio, televisione). Occorre rispettare l'altro nella scelta religiosa libera e nell'esercizio libero di culto secondo le proprie esigenze. Occorre conoscere l'altro credente per quello che è e desidera essere. Occorre conoscere l'altra tradizione nelle

¹⁵ Per una presentazione e valutazione di questi incontri cf. M. Borrmans, *La porte étroite du dialogue islamo-chrétien*, in «Revue Africaine de Théologie» 8 n. 5, (Kinshasa, avril 1984) pp. 47-60.

sue fonti autentiche, in particolare nelle scritture obiettivamente studiate e rispettate.

Il dialogo è un'esigenza del nostro mondo travagliato e sconvolto, unitario e pluralista. Lo esige la credibilità delle nostre fedi. Questa è la via maestra per arginare e superare l'ateismo e il materialismo dilagante soprattutto nel cuore degli uomini. Il dialogo è soprattutto un'esigenza della nostra fedeltà a Dio, creatore e meta di tutti gli uomini, giudice e misericordioso nei confronti di tutti.

MARCELLO ZAGO, omi
Segretario del Segretariato per i non Cristiani